

## MORTO EBB. PAROLIERE DI «NEW YORK NEW YORK»

Broadway ha perduto una leggenda. Fred Ebb, paroliere di commedie musicali come «Cabaret» e «Chicago» e di canzoni come «New York, New York» (interpretata da Liza Minnelli e Robert De Niro nel film di Scorsese e poi registrata da Sinatra), è morto sabato nella metropoli statunitense per un attacco di cuore. Aveva 76 anni. Ebb aveva creato col suo partner artistico John Kander, in una carriera durata quattro decenni, undici musicals a Broadway, conquistando una raffica di Tony Awards, lavorando con artiste come Chita Rivera, Liza Minnelli, Lauren Bacall e registi come Harold Prince (Cabaret) e Bob Fosse (Chicago).

oggi in tv

## RAITRE CI INVITA AI MATRIMONI CON «W L'ITALIA» E TROVA TANTA PRECARIETÀ

Silvia Garambois

Viva gli sposi! Quante volte la tv ha seguito le scene di un matrimonio, la lacrima di mamma, il pugno di riso lanciato dall'amica invidiosa? Un bel «format», come usa nel linguaggio della tv, per attraversare l'Italia in festa, con brandelli di vita quotidiana che si intravedono tra le fila degli ospiti, nelle case dove si prepara la sposa. Anche Riccardo Iacona, uno di quelli della squadra di Samarcanda, ha deciso di intraprendere un viaggio in Italia tra album di foto del «giorno più bello» e pranzi con cento invitati e più: ma il suo W l'Italia, in onda stasera su Raitre (ore 21), nonostante le lacrime di gioia degli sposi lascia l'amaro di una generazione che non riesce a scommettere sul futuro. Viva gli sposi, quelli che ce la fanno a sposarsi, quelli

che riescono a prender casa col mutuo (ma con la garanzia della pensione dei vecchi); ma poi i conti rischiano di non tornare lo stesso e mettere al mondo un figlio, nell'Italia del Nord-Est, l'Italia del «sogno» finito troppo presto, diventa una scommessa col destino. Viva gli sposi, quelli che aspettano il gran giorno, lei a casa a Brindisi col lavoro precario, lui emigrato al nord, contratto fisso che non basta neppure a pagare l'affitto. E la «generazione mancante»: quella che non fa figli, quella che non ha il posto fisso, che non si sistema, precaria nel lavoro e negli affetti. Iacona non aggredisce lo spettatore, anzi: il suo W gli sposi inizia con la favola del Principe Azzurro, lei Stefania la Bellissima dei quartieri spagnoli a Napoli, figlia di un vigile del fuoco che non ce l'ha fatta a

garantire gli studi ai suoi ragazzi, lui figlio di un ricco commerciante, negozi e franchising, e venti fabbriche che lavorano per lui. Lei è sfavillante sotto l'obiettivo di Ciro, il fotografo, che la ritrae sul vecchio letto di famiglia, piangono le vicine di casa quando lascia la sua casa al braccio di papà. E papà, al pranzo di nozze, che commenta «è bello questo, e anche brutto», con quella festa che costa come due anni del suo stipendio. Ma la favola si disperde la sera stessa, alla stazione, quando partono i treni per il Nord, e sembra di vedere le famiglie di un tempo che si affollavano sulle banchine quando partivano le navi degli emigranti: i nuovi emigranti, con il loro lavoro interinale, lasciano le famiglie, le mogli, le fidanzate che non sanno

quando potranno sposare. «Il biglietto del treno? - dice un operaio - Non lo pago: semmai come mantengo la famiglia con mille euro al mese, e anch'io devo mangiare». Un viaggio avanti e indietro per il Bel Paese, nelle discoteche dove corre champagne e denaro, dove i figli degli imprenditori e dei professionisti non risentono della crisi economica, al massimo con l'euro si sono fatti aumentare la paghetta, e sono in attesa solo della laurea per sposarsi. «Mi sono fatto l'idea che l'università la devono fare solo i figli degli ingegneri, dei medici - dice un operaio che i figli è riuscito a farli studiare, e con pieni voti - loro poi il lavoro ce l'hanno assicurato, i miei figli no. Quarant'anni fa era più facile...».

## Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

## Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

Gherardo Ugolini

**BERLINO** Preceduto da dispute e attacchi roventi sta per arrivare sugli schermi tedeschi *Der Untergang* («Il crepuscolo»), il film di Oliver Hirschbiegel che racconta gli ultimi giorni di vita del Reich nazista. Dopo la presentazione ufficiale dello scorso giovedì a Monaco e qualche proiezione riservata per addetti ai lavori, il lancio del film è previsto per questo giovedì. Le polemiche erano del resto prevedibili. E non poteva essere diversamente, perché quando si decide di realizzare un film con al centro la figura di Adolf Hitler si va a toccare un nervo scoperto della storia e della società tedesca, un buco nero della coscienza con cui dopo 60 anni non si sono ancora fatti i conti fino in fondo.

Il tema di *Der Untergang* sono i giorni della «battaglia di Berlino». Nell'aprile del 1945 la guerra è definitivamente segnata per la Germania di Hitler. L'Armata Rossa è già entrata nella capitale tedesca, ma per le strade della città si continua a sparare. I soldati della Wehrmacht e i più irriducibili sostenitori del nazismo combattono fino all'ultimo proiettile. Hirschbiegel porta lo spettatore in mezzo ai combattimenti casa per casa e li descrive con crudo realismo e con un uso della telecamera che ricorda le memorabili sequenze iniziali di *Salvate il soldato Ryan* di Spielberg. I russi non si vedono quasi mai, anche se si avverte di continuo l'apprensione per il loro arrivo imminente. L'attenzione è tutta rivolta ai comportamenti del popolo tedesco, al fanatismo predominante tra la gente comune che non intende arrendersi, si immagina di potersi opporre ai carri armati sovietici con la pistola in mano, e non esita a giustificare all'istante come traditori quei pochi che espongono la bandiera bianca dalle finestre di casa. Ci sono anche ragazzini di 14-15 anni, arruolati in extremis, che si adoperano con ogni mezzo per ritardare di qualche giorno la capitolazione. Certo, non manca qualche tedesco buono che suggerisce comportamenti più assennati; ma ben chiara risulta l'identificazione del popolo tedesco col Führer fino alle conseguenze estreme.

Accanto all'inferno che si consuma sulle strade di Berlino un altro inferno va in scena sottoterra. È quello dell'enorme Bunker che ospita il quartier generale nazista; lì si è stabilito Hitler che insieme a

L'attore è magistrale, ricrea tic e gesti, ma la pellicola ha già provocato polemiche fortissime perché, pur non essendo revisionista rompe un tabù

Goebbels, Goering, Speer e agli altri gerarchi ordina al suo popolo la resistenza a oltranza. È un uomo finito, incapace di capire la realtà dei fatti, prigioniero dei suoi sogni di grandezza e dominio. Pretende l'intervento di armate che nella realtà sono da tempo annientate. Rifiuta qualsiasi ipotesi di trattativa o di resa, respinge con sdegno l'ipotesi di mettersi in salvo fuggendo dal Bunker. Alla fine, quando si rende conto che tutto è perduto, pur di non cadere prigioniero nelle mani dei Russi impone a sé, alla moglie Eva Braun (sposata poche ore prima) e ai suoi seguaci il sacrificio estremo del suicidio. Particolarmente riuscita è l'interminabile scena in cui i coniugi Goebbels somministrano il veleno ai sei piccoli figli per poi togliersi la vita.

Va detto subito che il film di Hirschbiegel, che è costato al produttore tedesco Bernd Eichinger una cifra superiore ai 13 milioni di euro e che annovera un cast di prim'ordine (tra gli altri Bruno Ganz,

*La follia degli ultimi giorni del dittatore nazista a Berlino interpretate da un Bruno Ganz che va oltre il ritratto dello psicopatico assetato di sangue: in Germania giovedì esce il film «Il crepuscolo» e pone i tedeschi davanti al dilemma se sia giusto dare un volto umano a Hitler*



Bruno Ganz nei panni di Hitler nel film «Der Untergang»

Ulrich Matthes, Juliane Köhler, Corinna Harfouch), non ha nulla a che fare con certe tendenze revisioniste alla moda. Chi pensa di trovarci un'assoluzione o anche soltanto una relativizzazione dei crimini nazisti sarà certamente deluso. Tanto più che la pellicola si basa su punti di riferimento molto solidi: gli studi sugli ultimi giorni del Reich dello storico Joachim Fest (che ha collaborato come consulente alla realizzazione del film) oltre ai diari della segreteria particolare del Führer, la giovane Traudl Junge, che fu testimone diretta nel Bunker e che alla fine riuscì a mettersi in salvo grazie alla fuga nel settore già presidiato dai russi. Anzi è proprio la giovane Traudl il personaggio chiave del film: molte cose che accadono nel Bunker lo spettatore le vede filtrare attraverso gli occhi di quella ventenne.

A interpretare la parte del Führer è uno dei maggiori attori della scena teatrale e cinematografica tedesca, Bruno Ganz, il quale per mesi ha studiato i filmati dell'

epoca fino a riuscire ad imitare alla perfezione la mimica e lo sguardo spiritato di Hitler, i suoi tic e i tremolii della mano sinistra (morbo di Parkinson), l'andatura incerta e il tono di voce sempre imperioso. L'effetto d'insieme è portentoso: l'attore riesce a riprodurre quel fascino demagogico e perverso che il dittatore nazista esercitava sui suoi seguaci. Ma proprio sull'interpretazione realistica di Ganz è scoppiata la polemica che nelle ultime settimane ha coinvolto un po' tutti i principali giornali tedeschi, dalla popolare *Bild Zeitung* al raffinato settimanale *Die Zeit* fino a *Der Spiegel* che al caso ha dedicato un apposito dossier.

Il punto centrale è questo: il film rompe con la tradizionale demonizzazione della figura di Hitler, rappresentandolo come una persona normale, con i suoi alti e bassi, le debolezze e gli sbalzi d'umore, la cortesia galante verso le donne presenti nel Bunker e la ferocia degli ordini impartiti fino all'ultimo minuto. Insomma sullo schermo si vede un Ganz-Hitler che non è soltanto un mostro assetato di sangue o uno psicopatico ossessionato dall'idea di distruzione ed autodistruzione, ma un uomo che alterna euforia a depressione, che si esalta per un nonnulla, si abbandona a scatti d'ira incontrollata e qualche volta piange perfino per la commozone. Proprio come un qualunque essere umano. Non c'è il rischio allora di renderlo in un qualche modo «accettabile», o addirittura di suscitare nel pubblico sentimenti di simpatia e compassione? Fino ad oggi Hitler non ha mai smesso in Germania di essere un'ossessione e un tabù. Basti dire che continua ad essere vietata la vendita della principale opera teorica del dittatore nazista, il famigerato *Mein Kampf*. Raffigurarlo come essere mostruoso ed incarnazione del male è stato per generazioni una forma di esorcismo. E finora nessun regista e nessun produttore tedesco aveva tentato l'avventura di un film sul Führer, per lo meno non nelle dimensioni kolossal di *Der Untergang*. Ma più che la umanizzazione di Hitler, il vero pericolo che potrebbe sorgere dal film è la trasformazione della sua figura da icona del male assoluto in un personaggio certamente crudele e tirannico, ma anche definitivamente consegnato alla storia e perciò innocuo, come potrebbe essere un Caligola o un Gengis Khan dei tempi passati.

Nell'inferno di Berlino il Fuhrer distrugge e capitolò, ma forse il rischio è consegnarlo alla Storia come se ormai fosse solo il passato

Su Rete4 un film inglese, fatto e documentato bene, sugli esordi del dittatore, sull'inizio del nazismo e su un giornalista spedito in un lager perché si oppone all'orrore

## Hitler, ritratto di un giovane malvagio e della sua resistibile ascesa

Silvia Garambois

Se il cinema tedesco punta sugli ultimi giorni del Führer, la televisione italiana mostra invece una faccia meno conosciuta e investigata, quella del *Giovane Hitler* (film tv inglese in due puntate, in onda su Rete4 il 29 settembre e il 1 ottobre). Una storia che inizia con lui bambino, che brucia le arnie delle api del padre, e finisce nei giorni in cui il Reichstag, il Parlamento, viene dato alle fiamme e anche agli amici più intimi viene impedito di chiamarlo familiarmente «Adolf». Quel bambino che nasce cattivo («una maledizione perché ho sposato mia nipote», esclama l'anziano padre), quel giovinetto imberbe che si lascia trascinare, ingenuo e stupido, in ogni manifestazione contro gli

ebrei e a favore della guerra, quel soldatino che senza meriti si salva al fronte mentre i suoi compagni vengono sterminati, quel giovane che affronta in maniera nevrotica la vita, ossessionato dall'antisemitismo, lascia all'inizio l'impressione che per gli autori sessant'anni non siano bastati per guardare con freddezza e distacco una storia che inizia in un ormai lontanissimo 1889, quando nella cittadina austriaca di Braunau am Inn nasce il piccolo Hitler. Ma le testimonianze, i diari, soprattutto gli articoli di Fritz Gerlich, il giornalista che fino all'arresto e alla deportazione a Dachau raccontò ai tedeschi il pericolo dell'ascesa del nazismo, diventano presto il robusto filo conduttore per raccontare, attraverso le immagini di un buon film tv, un periodo di storia spesso tralasciato: quello dell'inizio del nazismo, delle riunioni con gli operai

nelle birrerie fin dal '19, dell'incontro con gli industriali che scommisero su un oratore capace - per quanto ancora «rozzo» - di risolvere le sorti economiche della Germania dopo le sconfitte in guerra, della nascita delle S.A., dei contrasti tra i conservatori, della presa del potere. Dopo, sono gli orrori del nazismo.

È Robert Carlyle a vestire i panni del dittatore: l'attore scozzese, che abbiamo già visto in *Full Monty* e in *Transporting*, offre una prova egregia, e sembra rubare dai materiali d'archivio, dai filmati girati dalla stessa Braun, le nevrosi e i tic di Hitler, restituendoci l'impressione che sì, Hitler fosse davvero così, nei rapporti con le donne (la nipote Geli, suicida per fuggire alle attenzioni morbose dello zio, Eva Braun, che si punterà una pistola al petto, senza riuscire a suicidarsi); nei rapporti con gli amici - ai quali non

esiterà a puntare l'arma alla tempia - e con i nemici. Ci sono altri attori di calibro in questo film, come Peter O'Toll (il vecchio Presidente Hindenburg che suo malgrado nominerà Hitler Cancelliere) e Matthew Modine, che interpreta proprio il giornalista, Fritz Gerlich, che si rifiutò di farsi travolgere dall'entusiasmo contagioso per quell'oratore di birra.

Gli autori (John Pielmeier e Ross Parker) hanno usato i suoi articoli insieme alle testimonianze di di Ernst Hanfstaengl (interpretato da Liev Schreiber), un editore che scommise su Hitler e lo sostenne - fino a convincere la moglie a stargli accanto - ma che poi scappò in America e aiutò gli Alleati, e a quelle di un compositore ebreo, Friedrich Hollander, che riuscì a fuggire dalla Germania. Ma è proprio il materiale del giornalista che permette di mettere a fuoco una serie

di episodi che ancora oggi danno materia per riflettere: quando il giornale di Gerlich, per esempio, dopo aver seguito i primi passi del politico emergente, che incita all'antisemitismo e alla rivoluzione, decide di non parlarne più, di puntare sugli articoli di pettegolezzi, perché «alla gente gli articoli su Hitler non interessano. Annoiano», come dice il direttore del giornale. Discorsi (e articoli) che cadono in una Germania dove la violenza delle S.A. si fa quotidiana, e il potere di Hitler aumenta. O il racconto di come i parlamentari nazionalsocialisti abbandonano il Reichstag, per costringere a nuove elezioni. Gerlich, licenziato, stampa in proprio un giornale, fa inchieste sul nuovo Cancelliere: fino alle «leggi speciali», quando viene cancellata la libertà di stampa e per lui si aprono le porte di Dachau.